

Veltroni non è Coppi

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

È

sperabile che Rosi Bindi decida di scendere in campo e non soltanto per rappresentare il punto di vista delle donne che, per quanto importante sarebbe riduttivo di tutto quello che lei stessa ha fatto in politica. Altrimenti, non considerando candidature a vario titolo poco più che folkloristiche, che fra l'altro avrebbero anche il sapore di una semplice presenza personale, l'onere e l'onore di una visione di partito competitiva e dinamica, nonché coerente, spetterebbe all'estroverso Arturo Parisi.

Non soltanto Parisi non ha le stesse idee di Veltroni, a cominciare dal referendum elettorale e se ho capito correttamente, dal semipresidenzialismo (contrapposto al «sindaco d'Italia»), ma, comunque, nell'ambito dello stesso partito (Democratico), saranno le persone a contare, le loro biografie politiche, le loro proposte, persino il loro orgoglio e la loro convinzione di sapere interpretare e attuare meglio scelte politiche inevitabilmente simili, ma non eguali. Poiché mantengo un salutare scetticismo sulla candidatura in ultima istanza di Parisi - al quale mi permetto di suggerire di trovarsi una donna capace come vice, mentre, a mio parere, malauguratamente, il vice di Veltroni, se sarà il margherito Franceschini, confermerà nelle critiche coloro che temono una deprevole fusione

di gruppi dirigenti - intravedo il grande rischio che fra pochi giorni, se non da subito, Veltroni diventi «un uomo solo al comando», ovvero in fuga. Per rimanere in metafora, il traguardo è lontano e la fuga implicherà un'enorme dispendio di energie sotto il fuoco, non soltanto nelle critiche di parte opposta, ma anche di quelle amiche. Le primarie del 14 ottobre avranno perso del tutto il loro senso profondo di scelta tra candidature differenti, portatrici di progetti e di visioni, costrette a confrontarsi e nel fuoco della competizione a produrre innovazione politica. Tutta l'attenzione si riverserebbe su Veltroni, sulla sua incompatibilità, formalmente inesistente, con la carica di sindaco di Roma, ma certamente destinata ad obbligarlo ad un super lavoro, sulle sue dichiarazioni, tal-

volta inevitabilmente confliggenti con quelle dei governanti e dello stesso capo del governo, sulla sua posizione di successore designato a leader dell'Ulivo, dell'Unione, di quello che verrà. Infatti, mi pare impensabile e persino assurdo che debbono tenersi altre primarie per la scelta del prossimo candidato a Palazzo Chigi a meno che Veltroni commetta qualche errore irreparabile e emergano candidature alternative a rompere un opprimente conformismo. Sarebbe/sarà molto brutto se il dibattito di idee e di soluzioni dovesse fin da subito tacere e se Veltroni venisse lasciato solo, con il suo staff(?), a proporre, suggerire, decidere. Temo che, da un lato, il governo ne uscirebbe inevitabilmente destabilizzato, anche contro la volontà dello stesso segretario del

Partito Democratico, dall'altro, che Veltroni sarebbe costretto a operare in più o meno splendido isolamento senza avere potuto affinare il suo pensiero politico in un dibattito nazionale, duro, ma trasparente. Forse, se il regolamento relativo alla presentazione delle liste nei 475 collegi lo permetterà, qualche confronto e, addirittura, qualche scontro di sostanza e di linea potranno essere recuperati. Al momento, vedo poco slancio e pochi entusiasmi, se non di facciata. Si doveva fare meglio e di più. Credo che Veltroni debba cominciare proprio da qui, da rilanciare una grande operazione all'insegna del rinnovamento al di sopra, prima che generazionale, di idee, di regole, effettivamente rispettati, di comportamenti e di modi di fare politica. Confido, ma mi attendo gesti esemplari.

LUIGI BONANATE

Dovessi mai assegnare un tema a un concorso diplomatico, penso che proporrei la questione palestinese, in una qualsiasi delle sue ormai infinite manifestazioni. Come traccia, suggerirei in primo luogo una riflessione sulla categoria di ottimismo applicata alla storia mediorientale; in secondo luogo, chiederei di riflettere sulla nozione di novità o innovazione; inviterei infine i candidati a "scrivere una lettera a...", secondo un uso molto diffuso nelle scuole. Ovviamente il destinatario della lettera questa volta è obbligatoria. Si tratta di Tony Blair, pensionato di lusso installatosi alla guida del "Quartetto" che dovrebbe suonare la musica seguendo la quale israeliani, palestinesi di Fatah e di Hamas, potrebbero uscire dalla più lunga crisi internazionale della storia contemporanea. Incomincerei però dalle firme di coloro che ne hanno appena recapitata una a Blair. Scritta da dieci ministri degli Esteri, la prima novità è quella dei firmatari: ben cinque (Slovenia, Bulgaria, Romania, Cipro, Malta) sono paesi da poco entrati nell'Unione europea e quindi non hanno alle spalle né una storia di delusioni o di interventi inutili né fortunatamente patiscono la frustrazione che schiaccia i rappresentanti degli altri cinque (Italia, Francia, Spagna, Portogallo, Grecia). Tutti insieme, comunque, formano un vero e proprio fronte unitario, che è l'arco del fronte dei vicini mediterranei (o quasi tali). Essi vedono la questione palestinese in modo diverso da quello che interessa agli Stati Uniti, alla Gran Bretagna o alla stessa Russia. Per noi il Medio Oriente è vicino e la forza con cui vorremmo favorire la pacificazione è certamente più alta (e anche più sinceramente spontanea) che quella di altri più grandi ma più lontani paesi. Se venisse da questi paesi l'iniziativa, dall'Italia stessa, questa certo sarebbe una buona cosa.

Da questa prima innovativa circostanza potrebbe dunque scaturire un po' di ottimismo. Ma vogliamo essere realistici: è possibile che ciò basti a incidere sulla problematica più complessa del nostro tempo, della quale potremmo persino pensare che sia, guardando anche molto indietro, alle origini del terroismo internazionale, sulla quale quindi nessuna ingenuità è permessa? Per questo la scelta della personalità invitata a rappresentare tutti noi in un grandioso sforzo di fantasia ingegneristica e di buona volontà politica diventa assolutamente centrale, tanto da suggerirci persino di mettere tra parentesi il giudizio politico che molti di noi potrebbero dare sulla performance da primo ministro di Blair: in politica estera egli è soventissimo apparso schiacciato sulle posizioni statunitensi e questo non suggerirebbe nulla di buono rispetto all'incarico

Costituente Pd, perché non tagliamo i posti?

NANDO DALLA CHIESA

Fermi tutti. Ripensateci, in nome del cielo (e della democrazia). Ma davvero avete in mente di affibbiare al Partito Democratico prossimo venturo un'assemblea costituente di duemila-duemilacinquecento persone? Ma lo sapete quante sono duemilacinquecento persone? Ma avete mai provato a contarle? Sono decine di platonici. Sono piazza del Pantheon stracolma con la gente aggrappata ai lampioni e alle finestre. Sono cinque volte cinquecento. Volete dimezzare il numero dei parlamentari perché sono troppi a decidere per un intero paese, e poi quadruplicate i numeri della Camera, ottuplicate i numeri del Senato, per decidere per un solo partito? Ma pensateci, santi numi: che assemblea possono mai essere duemilacinquecento individui? Che cosa possono decidere insieme, su un piano di parità come è giusto e doveroso che sia in una vera assemblea costituente? Come possono parlare, farsi sentire, confrontarsi, obiettare, controargomentare, esprimere le proprie competenze, le proprie passioni, le proprie biografie? Ma chi l'ha avuta questa idea perversa? E perché nessuno si oppone, perché tutti la danno per scontata? Ve lo dico io allora (in tutta umiltà, si intende, pronto a inchinarmi davanti a dimostrazione del contrario), ve lo dico io che cosa sono duemilacinquecento persone. Sono il pubblico, non un'assemblea costituente. So-

no il pubblico plaudente; pago, e in fondo perfino orgoglioso, di essere stato ammesso nel ring del grande spettacolo, di avere un pregiato titolo da esibire nei dibattiti e nei salotti locali della politica. Sono la dimostrazione che a dispetto di quel che si dice e si rivendica, siamo tutti berlusconiani, che il Cavaliere che si lascia scappare il "pubblico" al posto dell'"elettorato" o dei "cittadini", in fondo esprime un senso comune condiviso, annuncia un cambio dei tempi che è di tutti. Da la cifra anche di quello che vorrebbe essere il partito democratico. Un leader incoronato da duemilacinquecento persone di cui venti, trenta, cento potranno parlare, sette minuti a testa, salva la solita riserva aurea che ha diritto a mezz'ora o cinquanta minuti. L'ideologia del pubblico travestito da assemblea federale, da organo decisionale, proprio mentre si denunciano le "derive plebiscitarie" della destra. Devo dire la verità. Io più ancora che il candidato unico tempo questa assemblea costituente fasulla, che dovrà esprimere il dna del nuovo partito, certificandone sin dall'inizio, se sarà come annunciato, una struttura ferreamente oligarchico-autarchica. Sì, perché dietro il leader, comunque prescelto, non ci sarà un gruppo dirigente vero, votato dagli elettori, dagli iscritti e simpatizzanti nel vagheggiato bagno di democrazia autunnale. Ma ci saranno dieci-quindecim capi che faranno parte dei duemilacinquecento; e che si distaccheranno

con consumata scioltezza dal pubblico per dettare le loro volontà e ricontrattare a ogni stormir di fronde della politica quotidiana. Dieci-quindecim che assumeranno la guida del partito senza che nessuno li abbia mai indicati come guide. Ma che inventeranno l'ennesimo, arguto meccanismo misto - un po' di cooptazione, un po' di investitura unanimitaria - che è riuscito a uccidere la passione politica in tanti elettori, perché ciò che nasce nei

partiti si riflette inevitabilmente nello svolgimento dei ruoli pubblici e istituzionali e produce, come ha forse prodotto, la più grande crisi di fiducia nella politica che l'Italia abbia mai sperimentato. La sfiducia, l'alienazione inevitabili quando nei congressi di partito anche il più assiduo dei militanti si ritrova smarrito a chiedere al vicino chi mai siano quel tipo o quella tipa seduti alla presidenza, militi ignoti dell'ultima spartizione a tavolino. No, amici. Il Partito Democratico sarà tale se la sua assemblea costi-

tuente (costituente: si capisce questa parola?) avrà poteri veri. E sarà davvero rappresentativa del popolo democratico. Ossia se non verrà composta attraverso una pletorica affluenza di pubblico dai singoli "collegi" (sic...), dove le candidature verranno proposte con le solite cautele (i collegi sicuri, e gli sconosciuti ben piazzati a rappresentare questa o quella corrente). Ma se avrà, l'assemblea, queste elementari caratteristiche, che dovrebbero es-

Duemilacinquecento persone sono un pubblico non una assemblea costituente. Come possono parlare, farsi sentire, confrontarsi? Che cosa possono decidere?

partiti si riflette inevitabilmente nello svolgimento dei ruoli pubblici e istituzionali e produce, come ha forse prodotto, la più grande crisi di fiducia nella politica che l'Italia abbia mai sperimentato. La sfiducia, l'alienazione inevitabili quando nei congressi di partito anche il più assiduo dei militanti si ritrova smarrito a chiedere al vicino chi mai siano quel tipo o quella tipa seduti alla presidenza, militi ignoti dell'ultima spartizione a tavolino. No, amici. Il Partito Democratico sarà tale se la sua assemblea costi-

tere assolutamente ovvie per chi abbia una passabile nozione di democrazia. Prima caratteristica: essere costituita da duecento, al massimo trecento persone. Che è la dimensione massima per potere discutere e votare consapevolmente e sul serio, a ritmi veloci e senza rinunciare alla propria professione. La dimensione utile, anche, a formare al suo interno commissioni di lavoro né troppo ampie né troppo striminzite. Seconda caratteristica: essere votata effettivamente in base a criteri di libera competizione, senza le posizioni precostituite che tante

volte si è detto di volere rifiutare; posizioni che invece possono essere tranquillamente garantite dai collegi, grazie a una sapiente redistribuzione delle candidature da parte delle nomenclature. Dunque si voti in un collegio unico nazionale. Ci si candidi con un certo numero di firme di sostegno. E poi i primi duecento (o trecento) più votati formino l'assemblea costituente. La quale finalmente sarà composta da coloro che hanno più seguito, da coloro che parlano di più al Paese. E per questa via l'assemblea contribuirà a ricucire un rapporto di fiducia e di identificazione tra popolo e politica, tra elettori e partito. Altrimenti, grazie al "pubblico" impotente dei duemilacinquecento e ai dosaggi correntisti dei collegi, avremo ancora sulla plancia di comando persone di cui nessuno ha mai misurato l'effettiva capacità di rappresentanza. Signori nessuno che non si sono mai guadagnati i galloni su alcun campo di battaglia. Dirigenti senza cicatrici sulla faccia. Giovani investiti con un tocco di spada da "vecchi" di cui esprimeranno volontà e pensiero. In linea con la legge elettorale. In linea con l'ideologia del pubblico plaudente. In linea con i congressi in cui il militante chiede "chi è?" indicando sottobanco il dirigente alla presidenza. In linea con una società che ha paura del merito e della concorrenza. In linea con una società a cui piacciono le rendite e le eredità. In linea con le caste.

www.nandodallachiesa.it

La lettera dei 10 ministri è il segno che finalmente si tenta un'altra strada

nale, riconoscimento dello statuto patriottico dei prigionieri palestinesi, ricomposizione del dissidio tra Fatah e Hamas. Ho riassunto i quattro punti cercando di definirli con parole meno consuete del solito per cogliere l'innovatività che potrebbero contenere. Nel Medio Oriente a noi più vicino vorremmo vedersi consolidare due soli stati, ugualmente sovrani e dotati di territori congruenti e consecutivi non frazionati né da muri né da fili spinati. A entrambe le parti la comunità internazionale dovrebbe garantire in modo assoluto la personalità invitata a rappresentare tutti noi in un grandioso sforzo di fantasia ingegneristica e di buona volontà politica diventa assolutamente centrale, tanto da suggerirci persino di mettere tra parentesi il giudizio politico che molti di noi potrebbero dare sulla performance da primo ministro di Blair: in politica estera egli è soventissimo apparso schiacciato sulle posizioni statunitensi e questo non suggerirebbe nulla di buono rispetto all'incarico

Un'azione di questo tipo potrebbe essere sostenuta e garantita dall'intera comunità internazionale che potrebbe considerarla come il pegno della lealtà di ogni futura trattativa. Senza un qualche straordinario e inimmaginabile scatto di creatività e coraggio politico, che cosa farà o potrebbe mai fare un politico come gli altri, magari più abile o fantasioso, ma pur sempre costretto nei limiti della politica di potenza? Offriamo l'intero mondo in garanzia, consegniamoci tutti quanti a chi avrà la capacità di scrivere la parola fine a una delle storie più brutte che abbiamo mai letto: la firmerà Tony Blair?

C'era una volta il Concilio Vaticano II

PAOLA GAIOTTI DE BIASE

SEGUE DALLA PRIMA

Lo documento vuole essere una risposta a cinque quesiti emersi nel dibattito ecumenico sulla interpretazione della «Lumen Gentium», la costituzione apostolica del Vaticano secondo relativa alle Chiese cristiane: ma è una risposta che non renderà certo più facile il cammino verso l'unità, una risposta che lascia tutta ad altri la colpa della divisione. I teologi vi avranno materia di riflessione; gli impegnati nel movimento ecumenico ragioni per moltiplicare gli sforzi; il credente comune non potrà che rafforzare l'impressione che la novità del Concilio, che ha arricchito la spiritualità credente, forse era un'illusione; non potrà non cedere alla tentazione che forse quel tempo è passato e che in realtà la troppo lenta attuazione del Concilio e l'insistenza sulla sua continuità sia ormai altro: il segno di una parentesi che si chiude, come è stato detto recentemente in un convegno nell'atmosfera austera del Monastero di Bose. La risposta ai quesiti è in effetti l'interpretazione ora ufficiale di una frase della Lumen Gentium: «la Chiesa di Cristo sussiste nella

Chiesa cattolica». Qual è il senso di questo «sussiste»? Si identifica solo nella Chiesa cattolica o lascia intendere che v'è spazio anche per altre chiese cristiane? Il documento lo esclude anche se riconosce che anche al di fuori della Chiesa cattolica si trovano numerosi esempi di santificazione e di verità. Ma accompagna questo riconoscimento con una valutazione dura: se la Chiesa ortodossa orientale è una chiesa, pur segnata dalla carenza della comunione con Pietro, le chiese protestanti non sono chiese, perché non riconoscono il sacramento dell'Ordine e dunque la successione apostolica. Saranno i teologi a spiegarci meglio che significa essere «Chiesa» (parola come si sa che viene dal greco «ecclesia» e che significa «assemblea»), e gli storici della Chiesa antica e riproporci la vicenda del distinguersi delle funzioni all'interno della Comunità cristiana. Qui noi vorremmo restare nel cerchio di competenze del cristiano laico, la cui fede si è consolidata, e come liberata, nella luce del Concilio, un cerchio che mette in causa più la spiritualità interiore del cristiano, la sua capacità di testimonianza che l'immunità istituzionale di un sistema di regole cresciuto nel tempo, sotto le spinte della storia, e

di una storia complessa e difficile. Cattolico ed ecumenico sono sostanzialmente sinonimi: si può essere cattolici se non si è ecumenici, se non si vuole fortemente non solo «*l'unum sint*» di tutti gli uomini ma intanto l'unità di quanti credono nella novella cristiana, se non la si persegue con attenzione partecipe, ricerca comune e rispetto per l'altro? La Chiesa di oggi come risponde al mondo insicuro, timoroso, angosciato del nostro tempo? Qual è la testimonianza che ci è richiesta? Davvero pensiamo che l'insicurezza del mondo ci affidi un compito di guida intransigente e insindacabile, che esprima solo la nostalgia di certezze e di autorità indiscusse, la riconferma di un'altera identità? O non è piuttosto la domanda del mondo quella di essere aiutati nella ricerca autentica di sé, di misurare il nuovo su parametri improvvisi, fuori dagli schemi consolidati, di rinnovare la vita interiore nella pienezza della propria autenticità, mettendo in discussione anche sé stessi? Non dovrebbe la nostra testimonianza riprendere la raccomandazione di Paolo (Filippesi 2,4) che «nessuno si consideri superiore agli altri»? Sul piano che riguarda più direttamente il dialogo ecumenico che utilità può avere la delegitti-

mazione di tanti anni di lavoro, degli stessi documenti prodotti, penso a quello di Augusta dell'ottobre 1999 sulla giustificazione, implicita nella delegittimazione delle comunità protestanti, cui viene negato il carattere di Chiesa? È questa la via per far crescere la disponibilità già dimostrata da altre chiese a riconoscere il primato di Pietro, una disponibilità che pone come condizione che esso non sia un primato dispotico ma un primato d'amore, esercitato in forme corali, sinodali? La Chiesa di Cristo sa di essere altra rispetto al mondo, ma lo specifico di questa alterità è il suo saper fare piccola con i piccoli. Noi non possediamo la verità, è la verità che ci possiede; la Chiesa stessa riconosce nella verità che gli è affidata il mistero, il mistero insito nell'annuncio che proclama, il mistero delle vicende della storia che segnano l'economia provvidenziale della salvezza. Senza il riconoscimento di questo mistero non si scioglie la contraddizione fra rinnovata proclamazione dell'infallibilità e la richiesta di perdono per i misfatti del passato, fra l'incarico affidato a Pietro - «Tu sei pietra e su questa pietra edificherò la mia Chiesa» - e l'amarazza dell'avvertimento, non a caso riportato da tutti e quattro i Vangeli - «Prima che il gallo canti mi tradirai tre

volte». Giovanni XXIII ci ha affidato una chiave di lettura, quella dei segni dei tempi, altra da quella della preoccupazione della conferma della continuità, che non è in sé un valore cristiano, se lo stesso Gesù è stato insieme il Messia annunciato al popolo ebraico e l'annunciatore della Buona Novella.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Rinaldo Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanatone, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Marialina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 245 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, in data 10/10/1999 del luglio 2001 (Unità di giornale Democratico di Storia D.S.). La presente è copia del contratto di distribuzione del giornale 7 agosto 1999, n. 250. Iscrizione come giornale musicale nel registro del Tribunale di Roma, n. 559.</p> <p>Certificato n. 5976 del 4/12/2006</p> <p>Stampa ● Litossid Via Aldo Moro 2 Pessano con Stornajo (MI)</p> <p>● Litossid via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● STS S.p.A., Strada Sa, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Forzezza, 27</p> <p>Pubblicità ● Publikompass S.p.A., Via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 10 luglio è stata di 137.402 copie</p>	
---	--	---	--